

**U: WEEK END TEATRO**

Da «Riccardo III»  
FOTO DI FEDERICO RIVA

# Un Riccardo fuori taglia

## Alessandro Gassmann nel suo primo Shakespeare

**Un viaggio nel nero che svela un personaggio dalla statura fuori norma per il quale la violenza è un gioco sanguinario**

MARIA GRAZIA GREGORI  
PADOVA

IL PRIMO SHAKESPEARE NON SOLO DA ATTORE MA ANCHE DA REGISTA DI ALESSANDRO GASSMANN, in scena al Teatro Verdi di Padova, è un viaggio nel nero, nell'oscurità del cuore e della mente di *Riccardo Terzo* (oppure R III come si dice nel programma di sala, o Riccardo III come preferite), sgorbio di natura, nato con i piedi in avanti, per il quale la diversità fisica è il segno esteriore di comportamenti altrettanto «diversi». Il luogo di questo viaggio è prima di tutto l'opera di Shakespeare che lo rappresenta come il male assoluto, ma anche lo

spazio scenico (di Gianluca Amodio) che si intravede nell'oscurità rotta di tanto in tanto da improvvisi bagliori di luce, realizzato con l'aiuto di proiezioni che mostrano una sorta di oscuro antro dalle vetrate gotiche, che si trasforma in prigione, sala del trono, campo di battaglia. Inoltre la scena di *Riccardo Terzo* si sviluppa verso l'alto, proprio come qui succede alla figura stessa di uno dei più famosi ma allo stesso tempo più misteriosi protagonisti shakespeariani della cosiddetta guerra delle due Rose fra i Lancaster e gli York che insanguinò per molti anni l'Inghilterra.

Il Riccardo di Alessandro Gassmann, infatti, rivela al primo sguardo la sua fisicità con una statura al di fuori della norma, grazie a delle calzature con dei rialzi interni, che non vediamo, ha solo una leggera incertezza nel passo e la gobba, se ce l'ha, è appena accennata, coperta da una corazzina bianca argentea come la sua divisa militare in un contesto in cui i costumi dei personaggi appaiono senza tempo, fatta eccezione per quelli dei ruoli femminili. Riflettendo poi sul suo giusto desiderio di affrancarsi dall'«incombenza di gigante-

sche ombre familiari» vorrei sottolineare che anche nel *Riccardo III* interpretato nel 1968 da suo padre Vittorio con la regia di Luca Ronconi la chiave era la dismisura. Che là derivava dalle proteste del costume che rendevano il protagonista simile a una macchina da guerra, pronto a tutto pur di conquistare il potere; qui, invece, la dismisura si rifà a modelli cinematografici dai gesti estremi, la violenza non è più un fatale meccanismo, ma un inquietante gioco sanguinario e sadico. Anche per il montaggio delle scene e nel linguaggio Riccardo secondo Alessandro Gassmann è «contemporaneo» con la complicità della traduzione e dell'adattamento talvolta un po' forzati ma non disturbanti di Vitaliano Trevisan. La diversità fuori taglia di Riccardo però non lo rende un mostro. Del resto la recente scoperta a Londra delle ossa di un cranio che gli apparterebbero mostrano la ricostruzione di un volto bello e così fa anche Gassmann con il suo viso reso pallido dalla biacca con al mento una piccola barba (vera), la voce amplificata come del resto per tutti gli attori.

### DA RAY CHARLES AI DIRE STRAITS

Interpretazione vitale, veloce, fascinatrice, che magari lascia per strada qualcosa, che piace ai giovani (ma gli applausi sono tanti davvero), scandita da una colonna sonora di Aldo & Pivio De Scalzi, alla quale si mescola una canzone di Ray Charles. E la morte di Riccardo con un colpo di fucile nella battaglia che segnerà la sua fine avviene sulle note dei Dire Straits. Accanto a Gassmann che tiene saldamente in pugno lo spettacolo coagulato attorno alla sua forte presenza scenica, sono da ricordare l'interpretazione del canaglioso sicario Tyrren del bravo Manrico Gamma-rotta, i lord leccapiedi ma anche traditori di Mauro Marino (che è anche, bravamente, in travesti, la Regina Margherita), Marco Cavicchioli, Sergio Meogrossi, Emanuele Maria Basso, le duchesse e le regine interpretate da Paila Pavese, Marta Richeldi, Sabrina Knaflietz. Una rilettura cruda per «l'inverno del nostro scontento».

# Se il «muro» che divide suona rock

**«The wall» Le musiche dal vivo dei SoundEclipse sono il pezzo forte dello spettacolo di Angelo Longoni**

FRANCESCA DE SANCTIS  
ROMA

CHI HA AMATO I PINK FLOYD AMERÀ ANCHE QUESTO SPETTACOLO DI ANGELO LONGONI che si intitola *Il muro*, proprio come il celebre concept album del 1979 (e al quale si ispirò il film omonimo del 1982 di Alan Parker) che fece cantare più di una generazione. *The Wall* è musica dal vivo, grazie alla cover band SoundEclipse, ed è storia d'amore e di riscatto che ci viene raccontata da Ettore Bassi ed Eleonora Ivone. Una vicenda che ha che fare la corruzione, con la voglia di crearsi una famiglia, e con la galera... dove in effetti Longoni ha scelto di far debuttare la sua «opera rock»: il nuovo complesso della Casa circondariale di Rebibbia di Roma. Poi le repliche al Teatro Lo Spazio e stasera alle 22 appuntamento alla Stazione Birra, sempre a Roma. Dunque,

per chi se l'è perso ecco un'altra occasione per canticchiare quei brani che ci hanno tanto entusiasmati. Le musiche, lo avrete capito, hanno un ruolo di primo piano in questo lavoro e si intrecciano con la storia di una coppia che tenta in tutti i modi (soprattutto lei in realtà) di abbattere le divisioni esistenti, trasformando quello sbarramento in recinto protettivo, unico elemento di difesa dagli attacchi esterni. Ma non sarà un percorso facile.

All'inizio sembra una storia d'amore come

...  
**In scena Ettore Bassi ed Eleonora Ivone se la cavano bene Un po' deboli i dialoghi**

tante: lei e lui si conoscono, si innamorano e vanno a vivere insieme. Ma un giorno lui viene arrestato con l'accusa di corruzione (avrebbe intascato delle mazzette), e anche se lei lo crede innocente lui si sente colpevole («la galera non è essere dentro... è avercela dentro») e questo sconvolge del tutto la vita che un tempo dividevano. I muri da abbattere, dunque, diventano tanti: il senso di colpa prima di tutto, i giudizi esterni, la capacità di ottenere il perdono, il riscatto, fino all'esito finale...

Corrono i protagonisti di questa storia e corre anche lo spettacolo, che si segue senza fatica e, come spesso accade nelle tante pièce scritte da Longoni, vuole indagare le dinamiche di coppie e i rapporti interpersonali, con uno sguardo fisso nel nostro intimo. L'unica pecca sta nei dialoghi, con scambi di battute forse troppo prevedibili e poco originali. Ma il tutto risulta ben amalgamato e «confezionato», un vortice musicale nel quale potersi immergere per poi riaffiorare a galla dopo il piacevole tuffo negli anni Ottanta.

# Betty Boop e il vecchio di Ernest Hemingway

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

DEDICATO AI RAGAZZI L'IMMAGINIFICO SPETTACOLO CHE MICHELANGELO CAMPANALE «COSTRUISCE» su *Il vecchio e il mare* di Hemingway e proposto al Piccolo Eliseo di Roma nell'ambito di «Puglia in scena». Parliamo di «costruire» perché questo lavoro si articola su una forte struttura scenografica e metamorfica, sulla quale appaiono o si inerpicano i personaggi, intrecciando fatiche fisiche e visioni, variazioni di prospettiva e continui cambi di tono. Al giovane Manolin e al vecchio pescatore Santiago del racconto originario, infatti, si aggiunge lo «scrittore avventuriero» in persona, che interferisce con accento inglese (doc: è interpretato da Robert McNeer) e un fare un po' guascone fra gli altri due. Lo spunto per tale rilettura nasce da una lettera del 7 febbraio del 1939 al direttore letterario della sua casa editrice, a cui Hemingway confessava di essersi intrigato alla vera storia di un pescatore dell'Havana che era riuscito a catturare un enorme pescespada, ma, tornando a terra, la preda gli era stata sottratta morso a morso dai pescecani, lasciandogli in ostaggio solo testa e lisca.

Così in questa versione teatralissima, il regista Campanale e la drammaturga Katia Scarimbolo si divertono a far scartare - fin troppo - la narrazione. Ora è il giovane Manolin (Bruno Soriano), in precario equilibrio su una tolda di legno che issa funi e dialoga con Santiago (Salvatore Marci), pensoso e filosofico in uno squarcio di orizzonte fibrillante (una versatile e luminosa tendina di corde). Ora è Hemingway che racconta dettagli fuori dalle quinte o si rivolge direttamente ai suoi personaggi, scende dalla platea e irrompe cantando sulla scena. Un moto ondoso di storie e dialoghi che si accavalla facendo smarrire a tratti la rotta del racconto, con una scelta di sottofondi musicali bizzarra (che mai c'entreranno le arie tratte dalla *Traviata* di Verdi o dalla *Tosca* di Puccini? In una storia, poi, di soli personaggi maschili...).

A tenere tutto insieme c'è - come accennato e per fortuna - uno splendido impianto artigianale di scene che schiudono spiragli inaspettati, come la Betty Boop che balla col gonnellino di paglia e fa sognare isole e mari lontani. C'è la luna e il mare che scendono sotto al ragazzo addormentato come sogni sguisciati via dalla sua mente. Ci sono le vele che evocano l'enorme pesce e la sua battaglia finale. Fasci di luce che creano tramonti sul mare e notti stellate. Bagliori magici di fantasia che probabilmente sono stati determinanti nel far vincere al *Vecchio e il mare* l'Eolo Awards 2011 come «migliore spettacolo per le nuove generazioni».



Da «Il muro», scritto e diretto da Angelo Longoni con Ettore Bassi ed Eleonora Ivone